

UNIVERSITÀ & RISORSE

Il ministro Mussi vuole rilanciare gli istituti e la ricerca. Propositi lodevoli, purché si privilegi il merito e si riducano gli sprechi

Più qualità per laurearci in Europa

DI SALVATORE SETTIS

Nel suo esordio come ministro dell'Università e della ricerca, Fabio Mussi ha dato segnali importanti. Sul Sole-24 Ore del 23 maggio, ha sottolineato energicamente che l'università vive dell'intreccio cruciale fra didattica e ricerca; parlando il 25 maggio agli studenti della Normale di Pisa, Mussi ha ricordato l'articolo 33 della Costituzione («L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento»), ha sottolineato la funzione essenziale delle poche Scuole "d'eccellenza" come fattori trainanti dell'intero sistema universitario, ha assicurato il massimo impegno per garantire ai ricercatori più giovani una prospettiva non precaria, ha indicato nell'inchiesta sui problemi e nell'incontro con chi vive e lavora nell'università il suo metodo di approccio. Negli ultimi giorni a Bruxelles, ha lanciato un segnale forte in favore della libertà della ricerca (in particolare sulle staminali), ma soprattutto ha capovolto il colpevole disimpegno del precedente governo, garantendo il pieno appoggio dell'Italia alla strategia europea della ricerca («L'Italia torna in Europa», ha commentato un funzionario dell'Ue). Crescita degli investimenti pubblici in direzione del 3% del Pil prescritto dall'agenda di Lisbona, crescita della formazione per qualità e per prospettive di occupazione, sintonia con gli indirizzi dell'Unione europea sono dunque i cardini di un "progetto Mussi" per l'università e la ricerca che prenderà presto forma. Con queste premesse, non c'è dubbio che il ministro appoggerà l'orientamento del Consiglio europeo delle ricerche, di destinare ai giovani un terzo delle risorse future.

Ma il compito del ministro Mussi non sarà facile. Assai complesso sarà cercare nuove risorse per ridare vitalità al sistema, e più complesso ancora porre rimedio ad alcuni evidenti sprechi di risorse pubbliche (a cominciare dalle prebende clientelari ad alcuni neo-atenei privati senza alcun merito o "record" scientifico) ed evitarne di nuovi. Né sarà agevole districarsi nella selva dei "dati" (veri e finti) e delle loro interpretazioni. Per fare un esempio, è vero che la percentuale dei laureati italiani è più bassa che in altri Paesi, a cominciare dagli Usa; ma questo dato non s'intende se non con un correttivo cruciale: i quattro quinti delle 3.800 "università" americane offrono livelli formativi inferiori a quelli di un buon liceo italiano. Insomma, la retorica facilona dei numeri va battuta: ci sono le quantità, ma c'è anche la qualità, anche se più difficile da misurare.

Nuove risorse per questo (e ogni altro) settore si potrebbero ottenere agendo oculatamente sull'evasione fiscale, notoriamente altissima in Ita-

lia; ma anche individuando opportune misure di una fiscalità di vantaggio che incoraggi i finanziamenti privati, non però solo di imprese bensì (com'è negli Usa) anche di singoli cittadini. Il rapporto difficile fra quantità e qualità dei risultati si può affrontare (ma la ricetta non è semplice) introducendo una valutazione imperniata, come in tutto il mondo, sugli accrediti della comunità scientifica internazionale. Più arduo sarà affrontare, e Mussi dovrà farlo prestissimo, le urgenze del suo ministero. Vorrà porsi in continuità o in discontinuità rispetto alla gestione Moratti? Domanda non banale: su temi assai critici come la riforma didattica o lo stato giuridico dei docenti, sarà assai importante distinguere gli atti necessari per la prescritta continuità dell'azione amministrativa dagli interventi di sistema, che potrebbero anche comportare significative inversioni di rotta. Ma proprio qui è il problema: da un lato, su molti punti, c'è stata fra la gestione Berlinguer-Zecchino e la gestione Moratti una sostanziale continuità, su altri fronti non è affatto detto che tornare all'era Berlinguer sia una buona idea. Perciò è più importante che mai guardare alla sostanza dei problemi, più che alle etichette che le varie norme portano.

Qualche esempio: i cattivi risultati della riforma didattica sono dovuti, come ha scritto Paolo Prodi sull'«Unità» del 28 maggio, alla «sperimentazione iniziata dal ministro Berlinguer e perversamente sviluppata dal governo di centro-destra». Se «tre più due uguale zero» (come titola un recente libro Garzanti), è soprattutto per il malinteso di fondo del «processo di Bologna», che ha imposto in Europa un unico schema formativo senza valutare le varie tradizioni nazionali (fra cui quella italiana è la più antica) e i vantaggi di un sistema europeo di ragionate diversità.

Alle mille storture di quella riforma (dovute anche alla fretta irragionevole con cui fu realizzata) si dovrà porre rimedio: ma valutando nel merito, punto per punto e senza pregiudiziali ideologiche. Anche l'indegno e squalificante mercato dei crediti, che consente ai dipendenti di enti convenzionati con le università di laurearsi evitando la maggior parte degli esami, nasce da norme firmate Berlinguer-Zecchino, anche se lo scandalo è esploso da poco, con un articolo di G.A. Stella sul «Corriere». Ma questa università da cui si transita con un gruzzolo di crediti, qualche tassa e qualche esame (secondario) non è più luogo di conoscenza e di formazione, ma si svolge in luogo di scambio e mercanteggiamenti.

Le norme per l'accesso alla docenza sono un altro esempio. La legge Moratti, partita con otti-

me intenzioni, si è via via inquinata con mille codicilli e compromessi, privilegi e quote riservate, ma tornare allo *status quo ante* (e cioè a

concorsi localistici) sarebbe un drammatico errore. Per garantire il necessario "turn over" alle nuove generazioni di studiosi, è necessario un sistema più garantito (anche mediante commissari

di concorso di altri Paesi, come già avviene in tutta Europa salvo l'Italia) e non localistico; è indispensabile dare risalto ai meriti (se ci sono) di chi già lavora nell'università, ma senza cedere alla demagogia suicida di promozioni *ope legis* né alla creazione di una dannosa "terza fascia". È importante accorgersi (sarebbe ora) che il si-

stema di «settori scientifico-disciplinari» che presiede ai concorsi non serve se non a perpetuare la peggiore autoreferenzialità degli accademici, e che nessun Paese europeo ha nei propri ordinamenti nulla di simile.

Il quadro di riferimento europeo è una buona bussola per ragionare su questi temi. Il cuore dell'agenda di Lisbona non è nella percentuale del Pil da destinare alla ricerca, bensì nel proposito di fare dell'Europa «nel 2010 un'economia fondata sulla conoscenza, che sia la più competitiva e dinamica del mondo, capace di una crescita sostenibile, con occupazione più vasta e di più alta qualità e una coesione sociale accresciuta». Per questo fine, è importante stare alle regole del gioco: e quando è in ballo la qualità della ricerca, la carriera dev'essere, come in tutto il mondo, "a collo di bottiglia", senza premiare l'anzianità a scapito del merito, senza penalizzare i migliori e i più giovani, cioè il futuro del Paese, senza incrementare l'emigrazione dei più bravi verso altri lidi. Solo l'applicazione rigorosa di criteri di qualità può mettere l'Italia al passo con l'Europa.

Ogni Paese ha l'università che si merita. Il ministro Fabio Mussi, col suo eccellente curriculum di normalista, ha tutti i numeri per studiare a fondo i problemi in questa fase di esplorazione e d'inchiesta. Quando passerà all'azione, auguriamo a lui e al Paese che sappia guardare al cuore dei problemi piuttosto che al gioco delle corporazioni accademiche o alle rivalse dei nostalgici di Berlinguer. La nostra università ha bisogno di guardare avanti, e non nello specchio retrovisore: la posta in gioco è il ruolo dell'Italia (di protagonista o di gregario) in Europa e nel mondo.